

## INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

### 9. LE PRIGIONI DI PAOLO

Dopo aver salutato i presbiteri di Efeso, raccolti a Mileto, Paolo riprende la navigazione nella primavera dell'anno 58: ha fretta, perché vuole giungere a Gerusalemme per la festa di Pentecoste. Unica fonte di informazione per queste vicende sono gli Atti degli Apostoli.

#### 1. Il viaggio verso Gerusalemme

La nave di Paolo e dei suoi compagni viaggia lungo la costa, doppiando l'isola di Cos, arriva a Rodi, passa a Patara, poi a Mira, sulla costa della Licia dove Paolo cambia imbarcazione.

Superata l'isola di Cipro, al largo di Pafos, Paolo deve ricordarsi del proconsole Sergio Paolo, che non è più là, ma che è stato all'origine del suo primo viaggio in Asia Minore, primizia della missione presso i pagani. La nave si dirige allora verso la Siria e arriva a Tiro, dove sosta sette giorni nel porto, per scaricare la merce e ricaricare nuovamente. Paolo abita presso i fratelli di Tiro che lo supplicano di non salire a Gerusalemme sapendo dei pericoli che lo attendono. Ma Paolo non li ascolta e riparte per Toleda (la moderna Akko), prima di arrivare a Cesarea, al termine del suo viaggio per mare. Là Paolo si reca dal diacono Filippo, quello che aveva evangelizzato l'alto funzionario della regina d'Etiopia (At 8,26-40) e le città della costa mediterranea. Aveva quattro figlie che avevano il dono della profezia.

A Cesarea, avviene una scena drammatica. C'era là un profeta di nome Agabo. Questi prende la cintura di Paolo e con essa si lega mani e piedi dicendo: «L'uomo a cui appartiene questa cintura sarà legato così dai giudei a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei pagani». A questo ulteriore annuncio del pericolo, i fratelli di Cesarea cercano di dissuadere Paolo dal recarsi a Gerusalemme, ma Paolo è pronto a morire per il nome del Signore Gesù Cristo. Essi dicono allora: «Sia fatta la volontà del Signore!», ricordando così le parole stesse di Gesù durante l'agonia nell'orto degli Ulivi (Lc 22,42). Paolo lascia Cesarea e con i suoi sale a Gerusalemme, fermandosi da un certo Mnason di Cipro, che forse Paolo aveva conosciuto durante la sua prima missione con Barnaba (cfr. At 21,1-16).

## 2. A Pentecoste Paolo viene arrestato

Paolo raggiunge i propri scopi. Eccolo a Gerusalemme per la festa di Pentecoste, uno dei due più grandi pellegrinaggi dell'anno. Prima va a salutare Giacomo, il fratello del Signore e capo della Chiesa locale, e racconta alla comunità come Dio abbia benedetto il suo apostolato presso i pagani. Tutti ne gioiscono, ma c'è in loro qualche riserva. Vogliono mettere alla prova Paolo: «Si racconta di te - dicono - che vai insegnando a tutti i giudei sparsi tra i pagani di abbandonare Mosè, dicendo di non circoncidere più i loro figli... Bisogna dunque che ti riabiliti. Vi sono fra noi quattro uomini che hanno un voto da sciogliere (si tratta del nazireato, consacrazione temporanea a Dio, durante la quale non si tagliavano i capelli). Prendili con te, compi la purificazione con loro e paga tu la spesa per loro perché possano radersi il capo. Così tutti verranno a sapere che anche tu ti comporti bene osservando la legge». Paolo accetta, sale al tempio con questi uomini, si purifica con loro e offre per ognuno l'oblazione (cfr. At 21,17-26).

Sulla spianata del tempio una gran folla era riunita per il pellegrinaggio. Alcuni giudei riconoscono Paolo e si mettono ad aizzare la folla gridando: «Uomini d'Israele, aiuto! Questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro il tempio. Ora ha introdotto perfino dei Greci nel tempio e ha profanato il luogo santo». Credevano di aver visto con lui Trofimo di Efeso, un pagano che aveva accompagnato Paolo a Gerusalemme. Il tumulto cresce, Paolo viene preso e lo si vuole linciare. Sulla spianata si precipitano i soldati romani che sorvegliavano la fortezza Antonia e si accertano della persona di Paolo per proteggerlo. Paolo è arrestato e incatenato. I soldati vogliono avere informazioni, ma si udivano solo urla e grida. Paolo è allora trasferito alla fortezza. Ferito nel tumulto, non è in grado neppure di salire i gradini che portano alla fortezza e i soldati sono costretti a portarlo a spalla. In cima alla scalinata, Paolo chiede in greco al tribuno il permesso di parlare al popolo (cfr. At 21,27-40).

Notiamo che, negli Atti, Luca riporta il seguito degli avvenimenti mettendo sulla bocca di Paolo quattro successivi discorsi. Questi discorsi saranno rivolti al popolo (At 22), al sinedrio (At 29), al proconsole Felice (At 24) e al re Agrippa (At 25). Classico metodo dello storico per mettere in luce il significato del ruolo avuto dal suo eroe. Noi, certo, non siamo obbligati a credere che ognuno di quei discorsi sia stato pronunciato come lo riporta Luca. Ma scoprendo il senso di ciascuno, possiamo seguire la progressione logica delle tappe del processo all'apostolo che sta per iniziare.

Dunque, Paolo parla prima al popolo in ebraico, rivolgendosi a lui come faceva Stefano: «Fratelli e padri» (At 7,2). Egli si presenta come un pio giudeo, in tutto guidato da Dio. Racconta la scena del viaggio a Damasco, la sua visione della luce, la voce di Gesù di Nazaret che gli

diceva «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti», la sua cecità, la sua miracolosa guarigione grazie ad Anania, la sua missione: «Tu sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito». Poi ricorda il suo viaggio a Gerusalemme, due anni dopo, e l'estasi che ebbe nel tempio. Il Signore gli diceva di partire e lo mandava lontano dai pagani. Ma questo discorso irrita la folla che, non volendo sentire oltre, si mette a urlare a gran voce. Il tribuno allora fa scendere Paolo nella prigione e si prepara a flagellarlo prima dell'interrogatorio. E' allora che Paolo rivela la sua cittadinanza romana. Il tribuno, assai sorpreso, fa subito trattare Paolo come ordinava la legge, trattenendolo nella fortezza, ma senza incatenarlo (cfr. At 22,1-29).

### **3. Paolo compare davanti al Sinedrio**

Il giorno dopo il tribuno conduce Paolo davanti al sinedrio. Egli ha ben capito che si tratta di un processo religioso, che non è di competenza romana ma del sinedrio. Forse è a partire da questo dato che Luca crea l'arringa di Paolo, che si dichiara non colpevole. Egli dice di sentirsi «in perfetta rettitudine di coscienza». Allora, come si era fatto a Gesù (Gv 18,22), un sommo sacerdote ordina di percuoterlo. Paolo replica al sommo sacerdote, trattandolo da «muro imbiancato». Dice: «Tu siediti a giudicarmi secondo la legge e contro la legge comandi di percuotermi».

Gli viene detto che è il sommo sacerdote. Allora Paolo si scusa. Dichiarò di essere un fariseo e di essere chiamato in giudizio a motivo della sua fede nella risurrezione dei morti. Subito i membri del sinedrio si dividono tra loro; il consiglio era infatti composto di sadducei che non credevano nella risurrezione e di farisei che vi credevano. Parlando così, Paolo sapeva bene che avrebbe suscitato una grande discussione. Il tono sale, mentre gli scribi protestano che Paolo non ha fatto niente di male. Allora il tribuno, temendo per Paolo, lo riporta al sicuro nella fortezza Antonia (cfr. At 22,30-23,10).

La notte seguente, Paolo vede in sogno il Signore che gli dice: «Coraggio, Paolo. Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma» (At 23,11).

In seguito, Luca si lancia in un racconto che potrebbe essere un'altra versione dell'episodio precedente che egli sembra ignorare. I giudei hanno ordito un complotto e fatto il giuramento di non bere né mangiare sino a che non avessero ucciso Paolo. I congiurati sarebbero quaranta. Essi domandavano ai membri del sinedrio di convocare l'accusato, tramando di ucciderlo durante il trasferimento. Ma un nipote di Paolo, figlio di sua sorella, ha sentore dell'imboscata che stava per essere attuata. Avverte Paolo che fa informare il tribuno. Subito quest'ultimo decide di trasferire Paolo a Cesarea. Il trasferimento ha luogo di notte, sotto la scorta di settanta cavalieri e di duecento soldati (cfr. At 23,12-24).

Il tribuno redige il suo rapporto al procuratore Felice: «Claudio Lisia all'eccellentissimo governatore Felice, salute. Quest'uomo è stato aggredito dai giudei e stava per essere ucciso, ma sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato, perché ho saputo che è cittadino romano. Desideroso di sapere il motivo per cui lo accusavano, lo condussi nel loro sinedrio. Ho trovato che lo si accusava per questioni relative alla loro legge, ma che in realtà non c'erano a suo carico imputazioni meritevoli di morte o di prigionia. Sono stato però informato di un complotto contro quest'uomo da parte loro, e così l'ho mandato da te, avvertendo gli accusatori di deporre davanti a te quello che hanno contro di lui. Sta bene» (At 23,26-30).

A Cesarea, il procuratore Antonio Felice agisce in conformità alla legge. Prende conoscenza del rapporto del suo subordinato, si fa portare Paolo che deve dichiarare la sua cittadinanza. Dice che lo ascolterà quando saranno lì anche i suoi accusatori. In attesa, lo fa custodire nel pretorio, cioè nella sua residenza ufficiale a Cesarea.

#### **4. A Cesarea: detenuto in attesa di giudizio**

Il processo avrà luogo secondo le regole. La parte civile è presente nella persona del sommo sacerdote Anania, assistito da un avvocato di nome Tertullo. L'avvocato formula l'accusa. Inizia con parole di adulazione quando rende grazie alla provvidenza del procuratore «per la pace di cui godiamo». Da Giuseppe Flavio sappiamo che era tutto il contrario: nella stessa Cesarea, le comunità giudaiche e siriane erano in piena rivolta. Ma Tertullo continua: «Quest'uomo è una peste, fomenta continue rivolte fra tutti i giudei che sono nel mondo ed è capo della setta dei nazareni. Ha perfino tentato di profanare il tempio e noi lo abbiamo arrestato e il tribuno Lisia ti ha sottoposto il suo dossier» (cfr. At 24,1-9).

Il procuratore Felice dà allora la parola all'accusato e Paolo dice che si difenderà da solo. Egli infatti difende la sua causa giustificandosi sul piano giuridico. Procedo punto per punto. Non è rimasto a Gerusalemme che dodici giorni e non ha fomentato nessuna sommossa né al tempio, né in nessuna sinagoga e neppure nella città. E' vero che appartiene alla «Via», che i giudei chiamano una setta. Questa «Via» richiede da parte sua una totale fedeltà a tutto ciò che sta scritto nella Legge e nei Profeti, con in più la speranza di una risurrezione dei morti. A Gerusalemme, è venuto solo per portare delle elemosine e per purificarsi al Tempio. Sono alcuni giudei della provincia d'Asia ad averlo provocato ed essi dovrebbero comparire al processo per sostenere le loro accuse. Coloro che sono presenti non possono rimproverargli altro se non di aver creduto nella risurrezione dei morti.

Davanti a una tale serie di argomentazioni, Felice prudentemente rimanda il caso, annunciando di voler completare l'esame degli atti dopo

aver ascoltato il tribuno Lisia. Nell'attesa, fa custodire Paolo a Cesarea in libertà sorvegliata. Ma sua moglie Drusilla, che era giudea, della stessa famiglia di Erode, spinta dalla curiosità, voleva ascoltare Paolo. Davanti a lei e a Felice, Paolo parla della fede in Cristo Gesù, della morale e del giudizio futuro. Il suo modo di parlare, con l'aria di essere una lezione, dispiace al procuratore e lo spaventa. Perciò chiude il discorso e tira in lungo il processo nella speranza che Paolo gli dia del denaro per ottenere il proscioglimento. Questo penoso gioco durò due anni, dal 58 al 60, fino a quando Felice fu sostituito da un altro procuratore, Porcio Festo (cfr. At 24,10-27).

Festo era senza dubbio un magistrato più sbrigativo di Felice. Appena entra in carica, i giudei di Gerusalemme riprendono a lamentarsi con lui. Festo decide di riaprire il processo. I giudei chiedevano che Paolo fosse giudicato a Gerusalemme ed è quanto Festo propone a Paolo. Andrà con lui a Gerusalemme e Paolo sarà giudicato dal sinedrio in presenza del procuratore. Paolo sentiva confusamente che Festo voleva servirsi del suo caso per conquistare il favore dei giudei. Poiché era nel suo diritto farlo, rifiuta quella corte di giustizia e dichiara di voler rimanere sotto la giurisdizione romana.

Davanti alla pressione che il procuratore esercita su di lui e per eliminare ogni intenzione di un processo a Gerusalemme, Paolo si appella all'imperatore. Il procuratore poteva accettare o rifiutare questo ricorso. Conferisce con il suo consiglio. Facendo valere il fatto che Paolo ha una certa notorietà e che non si sa bene come trattare il suo caso, viene deciso di sbarazzarsi di lui e di mandarlo a Roma (cfr. At 25,1-12).

Alcuni giorni dopo, Agrippa e Berenice, che erano il fratello e la sorella di Drusilla, la moglie del procuratore Felice, vengono a Cesarea per salutare il nuovo procuratore Festo. Festo espone ad Agrippa il caso di Paolo e i suoi dubbi al riguardo. Agrippa chiede di ascoltare Paolo e Festo coglie l'occasione di questa richiesta per arricchire il dossier di Paolo. Di nuovo Paolo difende la sua causa, non più da un punto di vista giuridico, ma da quello religioso e personale. E' con conoscenza di causa che il re Agrippa, che è giudeo, potrà apprezzare la difesa di Paolo. Paolo racconta la storia della sua vita. Fariseo esemplare, persecutore della setta cristiana, chiamato da Dio sulla via di Damasco, discepolo di Gesù, apostolo del vangelo. Se dunque è messo sotto accusa, lo è a causa della sua speranza nel compimento delle promesse di Dio.

Paolo presenta la sua vocazione come annunciata dai profeti: egli è stato solamente fedele alla chiamata ricevuta. Sono i giudei che si sono messi contro la volontà di Dio arrestandolo. A questo punto, Festo lo interrompe: «Tu sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello». Paolo ribatte, rivolgendosi ad Agrippa, che il compimento delle Scritture con la passione e la risurrezione di Gesù, come pure la predicazione apostolica, sono eventi di notorietà pubblica.

Agrippa capisce molto bene l'acutezza dell'argomentazione di Paolo che consiste nel dimostrare che il cristianesimo non è un'altra religione rispetto al giudaismo, ma è il giudaismo compiuto nella sua multisecolare speranza. Agrippa tira lui stesso la conclusione di questa dimostrazione: «Per poco non mi convinci a farmi cristiano» (At 26,28). E' proprio quanto Paolo voleva ottenere! E non solamente da Agrippa, ma dal mondo intero (cfr. At 25,13-26,32).

Festo e Agrippa sono d'accordo nel ritenere che Paolo non meritava né il carcere né la morte. Ma, poiché ha deciso di fare appello a Cesare, che vada a Roma!

## **5. Il prigioniero viene trasferito a Roma**

L'esperienza del naufragio deve essere stata, per Paolo, una delle più forti emozioni della sua vita. Egli ha allora sentito che solo Dio lo aveva salvato dai pericoli del mare infuriato, quando la sua morte sembrava imminente e inevitabile.

Paolo è stato riconosciuto innocente, ma poiché si è appellato a Cesare, quando il procuratore della Giudea, Porcio Festo, manda a Roma un contingente di prigionieri sotto una scorta militare comandata dal centurione Giulio, Paolo viene inserito nel loro numero. E' l'autunno dell'anno 60.

Si imbarca su una nave, accompagnato da un fratello di Tessalonica, Aristarco, che sarà suo compagno di prigionia. La nave lascia Cesarea e naviga lungo le coste; ma il vento è contrario e non si va avanti. A Mira di Licia, si cambia nave. L'ufficiale ha trovato una nave di Alessandria in partenza per l'Italia. Ci sono a bordo 276 persone. Il vento è sempre contrario e a fatica si raggiunge Creta. La nave fa scalo a Buoni Porti, nel momento dell'equinozio d'autunno, nel momento cioè in cui il mare diventa proibitivo per ogni tipo di navigazione. Ma poiché era impossibile trascorrere l'inverno in quel posto, il comandante decide di raggiungere un altro porto, Fenice.

Improvvisamente, il tempo cambia. Si scatena una tempesta che rende impossibile entrare nel porto. La nave non può che lasciarsi andare alla deriva, in balia del vento. Per parecchi giorni, sotto un cielo plumbeo, la nave è sbattuta dalla furia del mare. Nella tempesta, i marinai gettano a mare il carico, e poi le attrezzature, tentando ogni possibile manovra. Nel buio, al freddo, non si vedono più né il sole né le stelle: i passeggeri sono certi che «ogni speranza di salvezza è ormai perduta». Verso la fine della quattordicesima notte di quell'incubo, la nave viene spinta verso terra. Nei cuori rinasce la speranza. Lo sbarco è terribilmente pericoloso; la nave viene sbattuta contro gli scogli, e va perduta, ma tutti i passeggeri sono sani e salvi. Sono sbarcati a Malta (cfr. At 27,1-44).

Luca narra il naufragio nei più minuti particolari. Anche per lui, il fatto che quella terribile avventura fosse finita bene era qualcosa di

straordinario e mostrava che Dio è sempre all'opera per salvare coloro che ama. Nell'antichità, il mare era considerato come uno strumento della giustizia divina; sfuggire al mare in tempesta è un fatto eccezionale, un segno palese della benevolenza degli dei. Gli abitanti di Malta accolgono Paolo come uno scampato e come un uomo amato dagli dèi. Luca racconta una scena idilliaca. Poiché fa freddo, quelli hanno acceso un fuoco e anche Paolo vuole gettare della legna nel fuoco. Nel raccogliere un fascio di sarmenti, una vipera si attacca a una sua mano. Con gesto fulmineo, Paolo la getta nel fuoco. I presenti credono che egli sia stato morsiato e che stia per morire. Ma non succede niente. Coloro che credevano che Paolo, scampato dal mare, fosse perseguitato dalla Giustizia divina, cambiano parere e dicono che è un dio!

Il governatore dell'isola, Publio, ospita Paolo nella sua villa. Paolo guarisce il padre di Publio e altri ammalati. Per tre mesi, l'apostolo si ferma a Malta e diffonde il Vangelo tra i maltesi. Gesù era stato il Salvatore di Paolo e degli altri viaggiatori, nel gravissimo pericolo degli elementi scatenati (cfr. At 28,1-10).

L'inverno finisce e si deve riprendere il mare. L'ufficiale fa imbarcare tutta la gente a bordo di un'altra nave venuta da Alessandria, che recava l'insegna dei Dioscuri, dèi protettori del mare. In Sicilia fanno scalo a Siracusa dove si fermano tre giorni, e arrivano a Regium (l'attuale Reggio Calabria). Si alza da sud un vento favorevole: passano lo stretto e navigano sempre con il vento a favore fino a Pozzuoli, il porto di Napoli.

Da Napoli, i prigionieri devono raggiungere Roma via terra. A piccole tappe, risalgono la Via Appia. Una sorpresa attende Paolo alle due «stazioni» di Foro di Appio e delle tre Taverne, rispettivamente a 66 e a 49 chilometri da Roma: alcuni fratelli cristiani, avendone avuto notizia, vengono incontro all'apostolo per dargli il benvenuto. Scortato da questo piccolo gruppo, Paolo entra in Roma (cfr. At 28,11-16). Era la primavera dell'anno 61.

Grande dovette essere la sua emozione: lui, giudeo e cittadino romano, giungeva per la prima volta nella capitale dell'impero, la Città per eccellenza. Con gli altri prigionieri viene condotto nel campo della guardia pretoriana dove decidono di concedergli il regime di «custodia militaris», cioè di sorveglianza domiciliare. L'apostolo prende in affitto un alloggio dove può abitare sotto la sorveglianza di un soldato.

## **6. Paolo predica il Vangelo anche a Roma**

Paolo ne approfitta largamente. Per primi invita i capi delle sinagoghe. Egli dice loro che, pur non avendo agito né contro il popolo, né contro le usanze dei padri, è stato trattato come un prigioniero dopo i fatti di Gerusalemme fino a Roma. Gli ebrei di Roma affermano di non aver ricevuto nessuna lamentela sul suo conto da parte dei compatrioti della Giudea, e chiedono di ascoltare il messaggio di Paolo. E' per Luca

l'occasione di riassumere per l'ultima volta la predicazione di Paolo. «Espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il Regno di Dio, cercando di convincerli riguardo a Gesù, in base alla Legge di Mosè e ai profeti».

Nello stesso tempo Luca sottolinea l'immediata divisione dei giudei: «Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere». Paolo concludeva: «Sia dunque noto a voi che la salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'accoglieranno» (At 28,17-28). Luca interrompe qui il suo racconto. Dice solamente che Paolo trascorse due anni a Roma, che riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, e che le autorità non ostacolavano l'insegnamento del Vangelo che Paolo proclamava con tutta franchezza e libertà.

Chiaramente egli evangelizzava i primi cristiani di Roma. Noi non sappiamo come il Vangelo sia per la prima volta giunto a Roma. Lo storico Svetonio narra che nel 49 l'imperatore Claudio era stato costretto a scacciare da Roma i giudei di una sinagoga, perché continuavano a provocare disordini pubblici «su istigazione di un certo Chrestos». Per Svetonio, Chrestos è un perfetto sconosciuto e crede anche che sia fisicamente presente e si comporti da pericoloso agitatore. Si tratta naturalmente dell'inizio della predicazione cristiana tra i giudei. Come essa sia cominciata, non siamo in grado di saperlo. La cosa più probabile è che alcuni giudei convertiti, venuti dall'Oriente a Roma, abbiano cercato di convertire i loro correligionari. E' perciò l'inizio del laicato missionario.

Quando Paolo nel 57 scrive «a quanti sono in Roma dilette da Dio» esiste già una comunità che non è ancora organizzata come chiesa. Nella sua lettera Paolo non precisa di averla fondata, ma esprime il suo desiderio di venire a trovarla e noi sappiamo che la sua regola apostolica era di non andare là dove un altro apostolo era giunto prima di lui. Questo principio, già formulato nelle lettere ai Corinzi, Paolo lo ripete nella lettera ai Romani (15,20-21). Quindi, quando Paolo arriva a Roma nel 61, è probabile che sia lui il primo apostolo a visitare la comunità cristiana; e si intuisce con quanta avidità i fratelli dovevano ascoltare le sue parole.

Nonostante la residenza obbligata, Paolo svolge un'intensa attività apostolica. Lo si comprende dalle lettere che scrive da Roma alle Chiese d'Asia che sono state da lui più recentemente fondate. Sono le lettere ai Colossesi e agli Efesini (quest'ultima è piuttosto una lettera circolare per tutte le Chiese dell'Asia). Leggendo i saluti finali della lettera ai Colossesi, constatiamo che Paolo ha riorganizzato attorno a sé un gruppo missionario: c'è Timoteo, che è con Paolo autore della lettera; c'è anche Marco, il nipote di Barnaba (Paolo ha dunque fatto pace con lui e dimenticato il contrasto che li aveva separati durante il primo viaggio missionario). Tichico d'Efeso sarà il latore della lettera; e lo accompagnerà Onesimo, lo schiavo di Filemone, a cui l'apostolo

indirizza un biglietto personale. Nell'attesa, tutti lavorano insieme a Paolo per evangelizzare i Romani.

Nel cuore di Roma, dove palpita la vita internazionale dell'Impero, Paolo porta il suo messaggio di una lieta notizia. Egli dice: «In questo momento sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua Parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,24-27). Paolo scriveva ai Colossesi quello che predicava ai Romani, e nel suo entusiasmo esprimeva, in forma lirica, in un inno sapientemente ritmato, questo mistero di Dio finalmente rivelato (Ef 1,9-10): «Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi, il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose».

Sentendo queste parole, gli ascoltatori di Paolo si rendevano conto che egli, partendo da Gerusalemme, aveva diffuso il Vangelo e impiantato la Chiesa nelle principali città del mondo del suo tempo, Antiochia, Corinto, Efeso, e ora a Roma, la capitale dell'Impero. E non solamente nella dimensione geografica Paolo aveva superato tutti i confini, egli aveva soprattutto riconciliato tra loro mentalità diverse, predicando che Gesù aveva abbattuto il «muro di separazione» tra gli uomini e singolarmente tra i giudei e le nazioni pagane, rinnovando l'Antica Alleanza in un'Alleanza Nuova che unificava tutti i popoli nel Regno di Dio.

E' comprensibile che Luca abbia voluto terminare il libro degli Atti degli Apostoli su questa nota gloriosa. Tuttavia, egli ci lascia senza saziare la nostra fame, dato che non possiamo venire a sapere, in maniera certa, come finisce la prigionia romana di Paolo. Sembra però che l'esito sia stato favorevole. Paolo è stato rilasciato, o forse tutto si è concluso con un non-luogo a procedere, se i suoi accusatori hanno rinunciato a farlo perseguire. Paolo è stato quindi rimesso in libertà. Ancora una volta, Gesù era stato il Salvatore di Paolo nell'insidia del processo romano.

## **7. Gli ultimi anni dell'apostolo**

Dal momento in cui termina il racconto degli Atti, le nostre informazioni sulla vita di Paolo diminuiscono drasticamente: solo dalle sue ultime lettere possiamo recuperare alcune frammentarie notizie, che vengono organizzate unitariamente in modo ipotetico. Quella che segue

è una ipotesi di ricostruzione, ma attendibile e condivisa da molti studiosi.

Dopo la liberazione nei primi mesi del 63, Paolo senza dubbio ripartì in missione. Trent'anni dopo, Clemente di Roma, scrivendo ai Corinti, racconta loro gli ultimi anni di Paolo in questi termini: «Vittima della gelosia e della discordia, Paolo ci ha mostrato il premio che viene riservato alla pazienza. Sette volte incatenato, obbligato a fuggire, lapidato, egli fu un araldo (del Vangelo) non solo in Oriente, ma anche in Occidente; così ha tratto vantaggio dalla fama straordinaria che gli valse la sua fede? Dopo aver insegnato la giustizia al mondo intero, e aver raggiunto i confini dell'Occidente, ha reso la sua suprema testimonianza di fronte ai governanti». Dato che, nella sua prima prigionia romana, Paolo non era «vittima della gelosia e della discordia» e che Roma non è «l'estremità dell'Occidente», queste notizie si spiegano solo se Paolo, dopo Roma, è ripartito verso l'ovest, forse fino alla Spagna dove sappiamo che aveva intenzione di andare (cfr. Rom 15,24-28), e se ha dovuto subire una seconda prigionia romana, che non era più un domicilio sotto sorveglianza, ma una vera incarcerazione causata dalle denunce di coloro che nutrivano sentimenti di gelosia nei suoi confronti!

Se Paolo ha ancora evangelizzato alcune regioni dell'Occidente, è pure ritornato in Oriente spinto dalla preoccupazione di preparare la sua successione nelle Chiese che aveva fondato. Forse la sparizione improvvisa e drammatica dell'apostolo Pietro gli fece sentire l'urgenza di pensare al futuro. Infatti, nello stesso periodo, Pietro era venuto a Roma e aveva completato l'organizzazione della Chiesa. Nel 64, era stato testimone dell'incendio di Roma. Poco dopo, fu preso nella feroce persecuzione ordinata dall'imperatore Nerone contro i cristiani.

Tacito racconta che a Roma il popolo sospettava l'imperatore responsabile della catastrofe. «Per soffocare la voce, dice, Nerone dichiarò colpevoli, abbandonandoli ai tormenti più raffinati, dei tali detestati per le loro opinioni scandalose, che la gente chiamava «cristiani»... Si cominciò a perseguitare coloro che confessavano, poi venne denunciata una folla immensa e tutti furono ritenuti colpevoli meno del crimine dell'incendio che del loro odio verso il genere umano. Alla loro esecuzione si aggiunse lo scherno. Furono coperti di pelli di animali perché morissero dilaniati dai cani, o appesi a delle croci perché, dopo il tramonto, usati come torce notturne, venissero arsi vivi». Così Pietro subì il martirio nel circo della villa imperiale al Vaticano.

Paolo capisce che è venuta l'ora di trasmettere ad altri l'incarico della predicazione apostolica e pastorale. E' quanto rileviamo nelle lettere inviate a Timoteo e a Tito, che chiamiamo «pastorali». Paolo dalla Spagna è ritornato a Creta dove ha lasciato Tito; quindi va a Nicopoli in Epiro, dove trascorre l'inverno del 63 ed in primavera ritorna ad Efeso, dove affida la guida della Chiesa a Timoteo. Si sposta poi in Macedonia, da dove scrive la prima lettera a Timoteo e la lettera a Tito, verso gli

anni 64-65, per dare loro istruzioni ed indicazioni sull'organizzazione ecclesiastica, perché siano veri pastori per i suoi figli. Da un accenno dello stesso Paolo, sappiamo che ha dimenticato il suo mantello e i suoi libri da Carpo, a Troade: probabilmente è ripassato da questa città diretto verso Efeso e la provincia d'Asia, dove risiede intorno all'anno 66. Qui viene arrestato e quindi trasferito a Roma e imprigionato; durante questa seconda prigionia romana, fra il 66 e il 67, Paolo scrive la seconda lettera a Timoteo.

Da questo testo risulta che tutto è cambiato: Paolo è a Roma, in prigione, solo Luca è con lui. E' accusato da un certo Alessandro, «un accanito avversario della nostra predicazione». Paolo presagisce il pericolo. Esorta Timoteo ad essere fedele, parla delle sofferenze che come apostolo patisce, ma si fa forza e scrive queste parole: «Se moriamo con lui [Gesù], vivremo anche con lui,... con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,11-13). Paolo spera ancora. Prega Timoteo di venire presto da lui, a Roma. Dovrà portare con sé Marco, perché è prezioso per il ministero. Pensa dunque di ripartire ancora una volta, sempre per andare altrove, là dove nessuno è ancora andato. «Il Signore mi salverà per il suo regno eterno». Così Paolo stava per portare a termine l'annuncio di Gesù Salvatore a Roma, dando lui stesso la suprema testimonianza del martirio.

Dopo aver reso un'ultima volta la sua testimonianza a Gesù di fronte al potere imperiale, poiché era cittadino romano, Paolo fu condannato alla decapitazione. All'alba, venne condotto fuori città, sulla strada che porta ad Ostia, e là, sulla sponda del fiume, il boia gli tagliò la testa. Secondo la leggenda, essa rimbalzò tre volte sul terreno, facendo ogni volta scaturire una sorgente. Il sangue dei martiri è seme di vita. Era l'anno 67.

Come, qualche anno prima, i discepoli avevano raccolto i resti di Pietro per seppellirli al Vaticano nel cimitero più vicino, lo stesso fecero per Paolo: presero il suo corpo e lo seppellirono nel cimitero più vicino, lungo la via Ostiense.